

Orizzonti di senso tra Garroni e De Mauro

Marina De Palo*

ABSTRACT

This essay intends to show how the points of contact between Garroni's and De Mauro's theoretical reflection are to be framed in the common need to provide an epistemology of meaning. De Mauro, in his dialogue with Saussure, and Garroni, in his melee with Kant, share a meta-theoretical point of view that examines metalinguisticity (which will lead to the notion of meta-operativity) and the determinate/indeterminate nature of language.

KEYWORDS

Garroni, De Mauro, Philosophy of Language, Metalinguisticity, Meaning

1. *Premessa. La scuola romana e l'archivio Garroni*

La rilettura di *Estetica uno sguardo-attraverso* di Emilio Garroni, del 1992, di recente ripubblicato (presso Castelveccchi con introduzione di Velotti), riporta chi, come me, è stata allieva di De Mauro a una casa comune, a un intreccio teorico, a una rete di relazioni così fitta che si rischia di perdersi. D'altra parte molte generazioni di studenti hanno avuto come riferimento e come relatori Garroni e De Mauro, hanno potuto percepire alcuni fili del rapporto fra queste due grandi figure fatto di tante forme di interazione, collaborazione e di profondi legami non solo teorici ma anche personali. Ora certamente non discuterò di queste relazioni, però debbo almeno ricordare che esse ci dicono molto di come si costruiva il sapere, attraverso fitti scambi orali e in momenti di vita condivisi, a cui seguivano saggi puntuti. Su questa via ci troveremo a parlare degli orizzonti culturali e delle prassi dentro cui questi maestri hanno elaborato la loro riflessione.

Tuttavia la relazione intellettuale (anche personale) tra De Mauro e Garroni, certamente nota a tutti, è ancora un territorio da esplorare, un importante capitolo della "storia della cultura italiana dalla seconda metà del Novecento ai giorni nostri" (Velotti, in corso di stampa).

* *Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Filosofia, marina.depalo@uniroma1.it*

L'occasione della ripubblicazione di *Estetica. Uno sguardo attraverso* è stata per me la spinta ad aprire un cassetto importante, e a ripensare i legami tra questi due grandi autori che con i loro scritti e con le loro personalità dialoganti hanno gettato le fondamenta di due scuole romane. Inoltre, questa ripubblicazione segue da vicino una serie di iniziative che si sono susseguite dopo la morte di De Mauro e che ci hanno indotto a riflettere sull'eredità della cosiddetta 'scuola linguistica romana' fondata da Pagliaro, e da Ceci prima di lui, e a prendere consapevolezza della necessità di attrezzarsi per un lavoro di scavo più profondo di quello che a caldo si è potuto produrre, cercando di restituire a De Mauro la densità, la stratificazione, la filigrana del suo pensiero (cfr. De Palo Gensini 2018).

In questo quadro ricordo l'importanza dell'*Archivio Garroni*. La famiglia Garroni ha donato non solo la biblioteca di Emilio ma anche molti materiali (documenti, dattiloscritti) che, grazie al generoso lavoro di Giovanni Garroni, hanno già una prima generalissima classificazione e attendono ora i necessari approfondimenti.¹

Ma fin da ora posso dire che ci sono molte cose rilevanti che contribuiscono a integrare il profilo non solo di Garroni ma anche di De Mauro, rimaste in ombra, come ad esempio la recensione, che De Mauro scrisse nel 1966 all'uscita della traduzione e commento delle *Tesi di Praga*, a cura di EG e che De Mauro definì una sorta di "Magna Carta della linguistica".

Non mi soffermo su questi primi carotaggi che mi hanno portato anche a recuperare una recensione che De Mauro scrisse su *Immagine, Linguaggio, figura* (2005), che Emilio Garroni fece in tempo a leggere e che uscì purtroppo dopo la sua morte. Ma su questi materiali bisognerà avviare delle analisi sistematiche e qualitative che arricchiranno il quadro delle due scuole romane nelle loro interconnessioni più intime.

2. Il percorso semiotico di Garroni negli anni 60-70: 'significato', 'schema', 'contenuto'

L'introduzione alla prima edizione italiana delle *Tesi* del Circolo Linguistico di Praga del '29, uscita nel 1966, segna l'inizio di quel progressivo avvicinamento di Garroni alla linguistica teorica e storico-descrittiva, e in particolare alla semantica e alla semiotica.

¹ Ho avuto la possibilità di rendermi conto dell'importanza di questi documenti grazie alla preziosa collaborazione di Andrea D'Ammando con il quale ho scartabellato qualche faldone con grande emozione e trepidazione.

In *Semiotica ed estetica* del 1968 Garroni si muove nell'orizzonte classificatorio e differenzialista dello strutturalismo, distinguendo quattro livelli di significato che considera non ulteriormente riducibili (Garroni, 1968, pp. 118-119): 1) il livello del significato morfematico-grammaticale; 2) il livello del significato lessematico; 3) il livello del significato convenzionale formalizzato; 4) il livello del significato contestuale.

In questa disamina (in cui Garroni interloquisce soprattutto con Antal, Katz e Fodor)² viene posta la questione del significato in relazione allo schematismo kantiano. È infatti probabile che “la stessa idea generale di significato [...] possa essere ricondotta alla problematica dello schematismo kantiano” (Garroni, 1968, p. 122). Così, sulla scia di Brandi, storico dell'arte studioso di estetica, e di De Mauro, il linguista autore dell'*Introduzione alla Semantica* del 1965, si apre, secondo Garroni, una prospettiva interessante:

lo 'schema' (più che il 'simbolo', cui pensava propriamente Kant come ciò che è in connessione con certi fenomeni linguistici) è infatti proprio il significato, definito come una 'regola' fissa, costante, oggettiva e preconettuale (Garroni, 1968, p. 123).³

Sono pagine in cui il concetto di 'schema' si lega all'accezione datane da Hjelmslev, al quale Garroni (1968, p. 125) dedica parole di grande stima per il tentativo geniale, attraverso il “principio di semplicità”, di integrare tutti i livelli distinti in precedenza “nella nozione generalissima di 'contenuto'” (Garroni, 1968, p. 126). Questo livello formale richiede “la padronanza del semplice 'schema' (in senso hjelmsleviano) della lingua, della sua struttura grammaticale”, anche se bisogna ammettere che un messaggio concreto non può presentarsi mai come riferibile *soltanto* al modello 'schema', né quindi tale livello di significato può essere concepito come un livello realizzabile in modo autonomo rispetto a tutti gli ulteriori livelli già indicati (Garroni, 1968, p. 127).

Perciò “bisogna supporre quindi che i quattro livelli indicati si trovino in un rapporto di correlazione reciproca” (Garroni, 1968, p. 127).

La fonte principale di Garroni (1968, p. 16) si trova in De Mauro e nel Saussure mediato da Hjelmslev e anche da Della Volpe, che sviluppa la nozione di significato equivoco/onnitestuale (Garroni,

² I lavori di Antal sono molto presenti nell'Archivio Garroni.

³ “Che cosa si debba intendere” poi “per 'regola d'uso' non è facile precisare: certo non si tratta del rinvio del significato puro e semplice all'uso effettivo [...] Riferimenti possibili, al fine di intendere correttamente quella nozione sono [...] nella semiotica morrissiana e carnappiana, da una parte, e nel secondo Wittgenstein, dall'altra” (Garroni, 1968, p. 120).

1968, pp. 129-135) sostituendo “l’anglicismo ‘denotazione’” con ‘univoco’ e ‘equivoco’” (Della Volpe 1960, p. 113).

Nella prospettiva semiotica degli anni ‘60 Garroni dava dunque molto rilievo a De Mauro. Questi, a sua volta, che nella prima edizione di *Introduzione alla semantica* del 1965 non lo aveva mai citato esplicitamente, nell’avvertenza alla terza edizione scrive:

“è sottaciuto nel testo, e mi è caro renderlo esplicito qui, il debito verso le sottili e profonde ricerche semiotiche di Emilio Garroni (De Mauro, [1965]1989, p. 11)”.

E infatti a proposito del celeberrimo *Silenzio di Kant* De Mauro ([1965]1989, p. 74) aggiunge una nota (la n. 20) a proposito di schematismo e linguaggio citando Garroni (1968, pp.122-124), in riferimento alla “non unicità della nozione di significato” e al significato nelle lingue verbali di cui abbiamo detto. Così l’esegesi di Kant, progressivamente sempre più ampia in Garroni, diventerà una fonte rilevante di De Mauro.

3. Sulla via di una epistemologia del senso: la forma linguistica e il primato dei parlanti

In *Progetto di semiotica* (1972) emerge progressivamente un punto di vista epistemologico come “discorso al limite della totalità” (Garroni 1972, p. 298). Ciò che va rivendicato, come Garroni poi spiegherà anche nelle *Riflessioni sulla “Critica del giudizio”. Estetica ed epistemologia* (1976), è la portata epistemologica delle riflessioni kantiane:

L’esigenza di una definizione più formale, quale è avvertita dalla linguistica moderna, coincide con l’esigenza epistemologica (di profonda derivazione kantiana, e latamente, anche hegeliana) di approntare modelli applicabili sì agli oggetti o ai dati materiali dell’esperienza, ma non ricostruibili per astrazione ‘a partire’ (illusoriamente) dagli oggetti o dai dati stessi (Garroni, 1972, p. 162).

In questo senso la nozione saussuriana di segno come entità a due facce (significante/significato) è molto importante perché “segna un netto trapasso da una concezione pseudo-linguistica e materiale del linguaggio verso una concezione formale” (Garroni 1972, p. 162).

Garroni specifica come l’interesse per la ‘forma’ del linguaggio non debba essere “inteso solo nel senso che venga posta in primo piano la *forma esterna* del linguaggio”, perché per ‘forma’ si deve intendere invece

l'oggetto di una specifica indagine, in quanto volta a studiare mediante opportune ipotesi a priori la struttura della lingua, nei suoi elementi come elementi di un sistema [...] come elementi definiti dalle loro mutue dipendenze (Garroni 1972, p. 163).

Anche a questo proposito Garroni apprezza Hjelmslev proprio per il rigore formalista con cui ha sviluppato le intuizioni saussuriane (Garroni 1972, p. 163).

Mi pare importante però legare queste posizioni anche a un libro scritto nel 1973 da Pagliaro e De Mauro, intitolato appunto, *La forma linguistica*, in cui in Pagliaro e De Mauro (1973, p. 214) rinvia al *Progetto di semiotica* di Garroni per l'esplorazione dei "rapporti tra analisi linguistica ed analisi dei fatti artistici, tra linguaggi e arti". È qui che De Mauro (1973:189), sulla scia di Saussure che "ha individuato il carattere radicalmente arbitrario di tutte le lingue", arriva ad affermare il loro carattere "radicalmente storico".

In effetti, nel *Progetto di Semiotica* (1972) Garroni riprende il *Saggio di teoria formalizzata del noema lessicale* in cui De Mauro (1965) tenta di dotarsi di un apparato teorico appropriato per spiegare l'onniformatività in relazione all'apertura dei tratti pertinenti di un codice (Garroni 1972, p. 305).

Pur apprezzando gli sforzi di formalizzazione di molta linguistica degli anni '60, è vano, secondo Pagliaro e De Mauro (1973, pp. 192 e 172), pensare che il linguaggio possa essere interamente formalizzato proprio in ragione del carattere storico e aperto dell'universo delle significazioni possibili in una data lingua storico naturale. Da qui il fallimento di tutte le analisi componenziali. Infatti "ciascun noema lessicale è in grado di ampliare i propri confini per accogliere nuovi segmenti di senso" (De Mauro, 1965, p. 267 in Garroni 1972,;p. 305). E così Garroni tira le fila del discorso demauriano:

I noemi lessicali, una volta che essi 'siano in grado' di ampliare i propri confini, si configurano immediatamente come quegli insiemi di 'componenti semiotici', nessuno dei quali pertinente, che [...] ci garantirebbero la possibilità di trasformare il 'dicibile' nel 'tutto', e il 'tutto' nel 'dicibile' (Garroni 1972, p. 306).

Perciò

Non i noemi, ma i parlanti infatti, come del resto De Mauro sa benissimo, sono in grado di ampliare i confini dei noemi stessi, e lo sono a certe condizioni e non in modo assolutamente libero (Garroni 1972, p. 306).

Si delinea così, dice De Mauro (2005), il primato dei parlanti sull'organizzazione delle lingue, il senso come sedimentazione di attività degli attori dei processi semiotici.

4. Senso, significato e la terza Critica di Kant

Garroni (2003, p. 18) ricorda “tre lavori relativamente brevi” di De Mauro che hanno inciso profondamente su di lui: *Modelli semiologici: l'arbitrarietà semantica* pubblicato in “Lingua e Stile” nel 1966; *Ludwig Wittgenstein. His Place in the Development of Semantics*, D. Reidel Dordrecht, 1967; e infine *Minisemantica* del 1982 (Garroni, 2003, p. 18; v. pag. 19). In particolare l'articolo di De Mauro del 1966:

Con la lettura di quel saggio e poi del saggio wittgensteiniano, mi accadde [...] che la almeno più precisa consapevolezza della nozione di arbitrarietà semantica, nonché la nuova semantica di Wittgenstein – legata, scriveva De Mauro, a una concezione antropologica e tale da prevedere non un sistema ‘*tout serré*’, ma un ‘*open system*’- indusse o rafforzò in me l'idea di un dominio del senso possibile, variamente delimitabile, che ricopre la totalità del dicibile e che è, come tale, indicibile. Questo, precisamente è stato nei decenni successivi un tema per me centrale anche in funzione dell'interpretazione che andavo via via elaborando della terza *Critica* kantiana, dove appunto l'idea di totalità dell'esperienza e quindi del senso possibile, è tuttavia condizionante per la stessa formazione dei significati determinati e per la costruzione di una conoscenza determinata (Garroni, 2003, pp.19-20).

La centralità della questione del ‘senso’ in De Mauro si lega all'interesse di Garroni (2003, p. 17) per il senso quale “condizione dell'avere un'esperienza sensata”. In effetti, nasce così

un secondo e nuovo schematismo che non consiste più nella *questione del significato*, o dell'esibizione intuitiva, empirica e pura, di concetti intellettuali già determinati o in ogni caso determinabili ma nella *questione del senso*, o nell'apertura stessa dell'immaginazione a concetti *non già* determinati e *solo* possibili [...] apertura quindi della sensatezza dell'esperienza (Garroni, 2020, p. 202).

Mentre nella prima *Critica*, nello schematismo, si usa esplicitamente il termine ‘significato’ (*Bedeutung*), nella terza *Critica* diventa preminente “la *questione del senso* in quanto distinta dalla *questione del significato*” (2020, p. 196):

‘Senso-sentimento’, naturalmente, ma nello stesso tempo ‘Senso’ quale condizione indeterminata del significare, dell'essere-sensato dell'esperienza, del linguaggio e dei significati di concetti e parole (Garroni, 2020, p. 196, v. pp. 245, 242).

L'esperienza estetica mette concretamente la sensatezza dell'esperienza "sotto gli occhi di tutti", ed

è quindi sì un sentimento, un piacere, ma in quanto esibisce nel sentimento il senso dell'esperienza e ci garantisce non, certo, la sua verità, ma la sua imprescindibile esigenza (Garroni, 2020, p. 197).

Il bello, la poesia in quanto espressione verbale, non veicola un determinato significato, ma piuttosto "in una esperienza determinata fa sentire la sua possibilità, la condizione del suo far senso" (Garroni, 2020, p. 197). In questo intreccio tra determinatezza e indeterminatezza potremmo dire che la poesia, l'esperienza estetica, si legano alla funzione metalinguistica (v. § 6).

5. Un 'orizzonte' di senso e la critica all'essenza del linguaggio

Un orizzonte di senso è il titolo di una lezione che De Mauro tenne alla CIEG nel 2005: "Le parole del titolo, orizzonte e senso, sono entrambe care alla riflessione di Emilio Garroni".

La domanda sul *senso* è posta da Garroni, secondo De Mauro, da un punto di vista metateorico, perché si "colloca fuori e prima di una teoria, a un livello, come Garroni ama dire ripetutamente, metateorico, filosofico". È proprio quel punto di vista metateorico, quell'orizzonte di senso, che De Mauro riconosce a Saussure. D'altra parte,

occorre difendere con forza contro quegli indirizzi di studio che nell'analisi linguistica credono di potere mettere da parte il senso analizzando solo strutture morfosintattiche e forme significanti, porta tuttavia con sé un rischio. E il rischio è che si immagini poi un mondo di sensi che sussistano di per sé, assolutamente, da sempre e per sempre, di qua e fuori di ogni linguaggio, di ogni soggetto biologicamente e storicamente determinato, *caciocavalli appisi* come le idee platoniche, secondo l'immagine esplicativa d'un professore di filosofia ironicamente ripresa da Labriola e da Croce (De Mauro, 2005).

Problematizzare quella constatazione, discutere la nozione stessa di *senso* e integrarla, ha accompagnato la lunga ricerca di Emilio Garroni (2020, p. 239) per il quale la questione del senso non è da intendere come condizione del significato ma come domanda di fondo: "*se per caso il senso, in quanto condizione, non rischi, per così dire, di mettere in crisi la 'serietà' del significato e di risolversi addirittura in un non senso*".

In appendice alla ripubblicazione di *Estetica. Uno sguardo attraverso* è inserita una interessantissima relazione tenuta nel 1988 da Garroni (*Sul dover essere del senso*) che descrive il suo cambio di

prospettiva che sintetizzerei come un passaggio dall'orizzonte del 'significato' a quello del 'senso', come uno spostamento dall'interesse degli anni 70 per il 'significato', studiato dagli strutturalismi, alla questione del 'senso' (Heidegger, Wittgenstein, Benveniste) (Garroni, 2020, p. 238). Perciò si è passati da “un atteggiamento tendenzialmente più ‘scientifico’ (volto alla ‘conoscenza’ del linguaggio”, scrive Garroni 2020, p. 238), “a uno ‘filosofico’ (volto alla ‘comprensione’ delle condizioni in cui una conoscenza è possibile” (Garroni 1998, p.49, v. § 6). Dunque Garroni fa una sorta di bilancio, dopo la grande stagione semiotica degli anni 60-70, in cui si definiscono i legami teorici più forti con De Mauro e in cui Garroni subisce marcatamente la sua influenza.

Garroni pare del tutto consapevole di essere stato parte di una stagione culturale, quella strutturalista, in cui la disciplina pilota era la linguistica, (2020, p. 239), in cui occuparsi di significato per il linguista semiologo equivaleva a esplicitare “un ordine classificatorio-differenziale dei significati”.⁴

Per Prieto il *significato* è definibile come ‘classe di sensi’ “in rapporto a qualcosa che è *già dato* che è appunto”, scrive Garroni (2020, p. 240), “il *senso*, il ‘senso concreto’, questo o quel senso determinato, *non* il ‘senso’ come condizione”. In questa prospettiva “*già* dobbiamo aver prodotto sensi, perché *poi* si possa parlare di significato” (p. 240): è la *parole* che precede la *langue*. “E allora *il significato non potrà aspirare in alcun modo a essere anche una condizione che rende possibile il senso*” (Garroni, 2020, p. 240).

D'altra parte, negli stessi anni Emilio Garroni e Tullio De Mauro, occupandosi del *senso*, iniziano a sviluppare, anche attraverso la radice comune nella linguistica ed estetica di Benedetto Croce, la nozione di creatività uscendo dai limiti della *rule-governed creativity* di Chomsky, valorizzando la *parole* saussuriana e la centralità dei parlanti. Insomma, il fatto

che si stia già nella ‘significazione’, in quanto anticipazione a priori della produzione di sensi concreti e della costituzione di significati [...] avrebbe il potere di ‘fare senso’, cioè di tradursi in senso concreto, di significare effettivamente, di rendere possibile una comunicazione e di riferirsi a esperienze comuni (Garroni, 2020, p. 243).

A questo punto è del tutto insufficiente la *Bedeutung* di Frege come una ‘condizione del senso’ – quale orizzonte preliminare rispetto alle distinzioni soggetto-oggetto, esperienze-linguaggio, significante-significato, e così via- donde poi anche tali distinzioni sono possibili (Garroni, 2020, p. 245).

⁴ Ma bisogna ricordare che l'esigenza di distinguere ‘senso’ e ‘significato’ risale perlomeno a *Ricognizione*.

Già nella *Ricognizione della semiotica* (1977), Garroni aveva messo in chiaro come lo schematismo kantiano costituisse il superamento di ogni concezione ingenuamente referenzialistica del linguaggio. Questo superamento si lega al paradosso scettico del puro parlare referenziale del *Tractatus*, esposto in *Introduzione alla semantica* da De Mauro. La difficoltà del *Tractatus* sta

in definitiva nel fatto che la condizione di verità viene enunciata mediante una proposizione che non fa parte delle proposizioni cui essa si riferisce, e quindi *mediante un linguaggio esterno al linguaggio, che si eccettua dal linguaggio* (Garroni, 2020, p. 60).

Ma esiste una essenza del linguaggio?

Esiste un'essenza del dire concreto, *tale da* riassumere e consegnarci l'intera fisionomia di tutti i possibili detti, che verrebbero ridotti sotto una suprema categoria omogeneizzante? (Garroni, 2020, p. 247).

Garroni ci mette in guardia:

sia pensabile o no il linguaggio come qualcosa di omogeneo, o sia esso piuttosto "la famiglia", nel senso di Wittgenstein, dei tanti detti eterogenei, non provvisti di almeno un tratto pertinente comune a tutti – resta il fatto che, *in tanto* possiamo porci il problema della loro omogeneità o eterogeneità, *in quanto* essi sono *non* oggetti *in tutti sensi* diversi e imparagonabili, *ma* precisamente detti che si inscrivono in un orizzonte che li condiziona. Questo loro comune essere 'detti', questo loro comune 'orizzonte di senso' non è determinabile mediante tratti pertinenti o criteri di appartenenza. E tuttavia proprio entro, non al di fuori di quell'orizzonte, noi percepiamo il detto come detto, cioè come qualcosa-che-fa senso, quale che sia il linguaggio che parliamo o il gioco linguistico che giochiamo (Garroni, 2020, pp. 247-248).

6. *L'indeterminatezza semantica, la metalinguisticità e la 'coscienza implicita' del parlante*

Il tema della vaghezza è un filo rosso del percorso teorico di De Mauro che, nell'alveo di un Saussure non riconducibile agli sviluppi strutturalisti, elabora una teoria semantica che valorizza esplicitamente il ruolo del contesto e dei parlanti in un tempo dato: la pragmaticità radicale (v. De Palo 2016).

In un saggio che Garroni ha dedicato a De Mauro nel 1998 emerge uno snodo importante in relazione a quella che Garroni (1998, p. 76) chiama la "radicale condizione aporetica" della semantica:

Ora, che l'indeterminatezza semantica del linguaggio [...] sia condizione di possibilità del linguaggio significa che il linguaggio *non è altrimenti pensabile* e addirittura, forse, che *non è neppure usabile se così non lo pensiamo*, nel senso che il suo uso sembra implicare la coscienza implicita, del determinato di quella indeterminatezza.

E addirittura solo in quanto l'indeterminatezza è la sua origine, direbbe Heidegger, ciò per cui il linguaggio è linguaggio, questo sarebbe uno specialissimo codice semiologico a segni infiniti non calcolabile, cioè dotato di creatività in senso forte, la chomskiana e da Chomsky rifiutata *rule-changing creativity*, di 'onnipotenza', come si dice, o di onniformatività', nel senso di Hjelmslev (Garroni, 1998, pp. 65-66).

L'indeterminatezza delle parole del linguaggio verbale è da connettere alla riflessività-metalinguistica e al grande tema hjelmsleviano dell'onniformatività, (De Mauro, 1982, p. 134). Anche se da un punto di vista epistemologico più generale 'onnipotenza' e 'onniformatività' in assoluto non hanno senso (Garroni 1972, p. 298), l'onniformatività "*sarà semmai della mente o della struttura psichica potenziale dell'uomo in generale, non della lingua*" (Garroni 1972, p. 300). L'onniformatività non è spiegabile a livello di "struttura di lingua", è piuttosto

una generalizzazione di un'esperienza induttiva appoggiata a un principio intellettuale per se stesso non linguistico e alla conseguente speranza o determinazione di unificare le tante lingue che sono, o ipotizziamo che siano, più potenti (Garroni 1972, p. 300).

In questa "radicale condizione aporetica" il puro linguista non coglie l'antinomia determinazione/indeterminazione del linguaggio e non ha la "coscienza implicita" dell'indeterminatezza del linguaggio (Garroni, 1998, p. 65). Infatti aveva scritto De Mauro:

Già nell'uso quotidiano, corrente, una lingua funge da metalingua di se stessa. In quanto sia *homo loquens* ciascuno è anche necessariamente capace d'essere *homo grammaticus* che identifica, ordina, analizza, spiega parti del suo stesso parlare (De Mauro, 1982, p. 161-162).

Non possiamo non avere questa coscienza implicita se affrontiamo il linguaggio non come *ergon*, ma, con Humboldt, come *energeia* intesa non tanto e non solo come atto individuale del parlare ma come "totalità di questo parlare", quindi sul linguaggio nella sua interna potenzialità, nella sua creatività, anzi sul linguaggio in genere (Garroni, 1998, p. 51). Perciò una linguistica attenta non può fare a meno della filosofia del linguaggio (Garroni, 1998, p. 73):

per un verso il linguaggio richiede come una sua propria condizione l'indeterminatezza e per altro verso, proprio perché la richiede, la nega in favore delle sue determinazioni. Naturalmente il 'puro linguista' (se esiste qualcosa del genere, al modo del *purus mathematicus*) può ritenere che l'antinomia non lo tocchi. Perché dovrebbe, se egli si occupa del linguaggio come oggetto di osservazione, cioè del linguaggio effettivamente maneggiabile e maneggiato? Ma il linguista che è anche filosofo, cioè il linguista che mira non solo alla conoscenza del linguaggio, ma anche alla sua comprensione, non può non avvertirla. Solo che, se non prende piena coscienza della sua inevitabilità e della necessità di una sua composizione, tenderà

a isolare e fissare ciò per cui il linguaggio è possibile in una sorta di “essenza del linguaggio”. Allora privilegerà uno dei due poli, proprio perché nello stesso tempo tiene d’occhio l’altro senza darlo a vedere, e annullerà una possibile comprensione del linguaggio, invischiandosi in difficoltà inestricabili (Garroni, 1998, pp. 66-67).

A proposito della “coscienza implicita” le riflessioni di Garroni (1998, pp. 50-2) presentano delle assonanze con le posizioni espresse nella fenomenologia del linguaggio di Hendrik Pos, allievo olandese di Husserl, che in un articolo del 1939 (*Phénoménologie et linguistique*) distingue il punto di vista del parlante e il punto di vista dell’osservatore. La divaricazione tra questi due punti di vista è giudicata da Pos, come già da Saussure (che profila un continuum tra diversi livelli di coscienza), un’astrazione poiché il linguista è anche soggetto parlante, e se poi è anche filosofo rifletterà su ciò che unisce e ciò che separa coscienza originaria e sapere posteriore.

Queste riflessioni di Garroni si legano anche a quelle esposte da De Mauro a proposito della postelaborazione, ossia una sorta di capacità metalinguistica dei parlanti a cui il Saussure degli inediti allude:

È infatti difficile pensare che si sia in grado di usare davvero il linguaggio senza avere la coscienza almeno implicita, come si è detto che si possa appunto usarlo così e così e *nello stesso tempo* in tutti gli altri modi solo possibili e non determinabili in anticipo, cioè potendo mutare modo di significare di ciò che pure abbiamo già detto, nello stesso parlare quotidiano, anche solo al fine di migliorarlo, di dire meglio (De Mauro SLG, p. XIX).

Il punto di vista puramente categoriale e classificatorio (quello che Garroni riconduce al linguaggio come oggetto di osservazione e fa parte del cosiddetto orizzonte di significato da cui eravamo partiti) è il punto di vista dell’osservatore/linguista e non del filosofo che incarna invece il punto di vista del soggetto parlante ed è al centro della facoltà del linguaggio e della capacità metalinguistica riflessiva.

7. Wittgenstein, De Mauro e Garroni

D’altronde la critica alla concezione della lingua come sistema chiuso, che De Mauro sviluppa nel tema dell’indeterminatezza semantica (in *Minisemantica*, 1982), risale al commento al CLG del 1967, mentre la comunità degli esegeti di Saussure giungerà a una revisione critica della natura puramente sistemica della lingua solo a seguito della pubblicazione degli *Scritti inediti* in cui compare la nozione di ‘gioco di segni’ (SLG, p. 36), formulazione che pare alludere a una versione debole della sistematicità della forma. La

nozione di gioco chiama in causa Wittgenstein, un autore caro e studiato da entrambi, De Mauro e Garroni, ma ricorda Garroni (2003, p. 20; v. Velotti in stampa):

Tullio ne metteva in evidenza l'aspetto pragmatico, l'“uso” in quanto uso effettivo”; io pensavo e penso invece che in Wittgenstein convivano consapevolmente due significati della parola: l'“uso effettivo” da una parte e l'“uso come condizione” dall'altra, che inevitabilmente si richiamano a vicenda. È la differenza si limitava a una questione di accento [...] io sono in debito con lui anche per una migliore conoscenza di Wittgenstein, mentre lui vanta solo crediti con me.

Con la *Minisemantica*, libro molto amato da Garroni, il percorso teorico di De Mauro si definisce e si completa una lettura convergente della speculazione di Saussure e di Wittgenstein. Rileggendo la famosa pagina del *CLG* su tempo e massa parlante, considerati come fattori interni alla forma e funzionalità della lingua, un vero e proprio “terzo principio sottaciuto della linguistica saussuriana”, De Mauro (1982) ritiene che le lingue storico-naturali siano codici semiologici i cui significati sono caratterizzati da metaforicità non descrivibili indipendentemente dagli utenti, dalle loro usanze in un tempo dato.

La vaghezza è una condizione segnica, non soltanto semantica, investe del pari significante e significato. La lingua non è un accoppiamento di due sistemi, ossia di due insiemi di classi, ma essa, secondo De Mauro (ivi, p. 101) che si rifà alle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, è costituita di insiemi di ‘famiglie’: Wittgenstein ha indicato la regola delle *Familienähnlichkeiten*, delle ‘somiglianze di famiglia’, come regola che presiede al procedere degli intrecci di nuovi sensi da una famiglia preesistente.

Una famiglia, nel senso di Wittgenstein, è distinta da una classe perché non è definita da un criterio discreto di appartenenza e contiene membri che non hanno, o almeno non hanno tutti, una medesima caratteristica pertinente in comune (Garroni 1998, p. 58).

Conclusioni. Il filo rosso del senso

Garroni e De Mauro, abbiamo cercato di dirlo, pongono al centro della loro riflessione una epistemologia del senso. De Mauro, in dialogo con Saussure, e Garroni, nel suo corpo a corpo con Kant, condividono un punto di vista metateorico che prende in esame la metalinguisticità (che sfocerà nella nozione di metaoperatività) e la natura determinata/indeterminata del linguaggio.

Garroni (2020, p. 27) definisce infatti la sua riflessione come “riflessione interna a un modo critico di pensare, e quindi a

una filosofia critica, e non separabile da essa”. Il paradosso del guardare-attraverso, messo in atto dalla filosofia, “il guardare dentro un filtro dall’interno del filtro” (Garroni, 2020, p. 29) e anche la circolarità e il paradosso a cui è condannato l’uomo che parla. Espresso nella forma estrema dell’*antinomia*, il paradosso consiste in ciò:

che il semplice guardare di chi innanzi tutto deve pur in qualche modo guardare-attraverso e quindi parlare del guardare attraverso [...] sembrerebbe condannato *per ciò stesso* a rimanere sommerso dal mezzo in e per cui è possibile, a essere solo un semplice guardare e non anche un guardare-attraverso (p. 35)

“Guardare attraverso un filtro al di là di esso, e anche cercare di eliminarne l’effetto sullo sguardo, capita di continuo” (p. 31). In questa circolarità c’è quella della relazione tra uomo e linguaggio. Emerge così il cuore della filosofia che si coglie nel suo statuto oscillante e paradossale “nel suo spingersi ai ‘margini estremi’ dell’esperienza e del linguaggio pur standoci sempre dentro” (p. 249). “Nessuna teoria scientifica può fare a meno di riflessioni filosofiche liminari e concomitanti” (p. 245).

Ma il convertirsi del senso in non senso è una questione che si pone solo in un “orizzonte di senso”. È questa una paradossalità discussa da Saussure quando mostra la pervasività del senso e nello stesso tempo la necessità dell’assunzione di “un punto di vista” che crei l’oggetto, un oggetto completo e concreto (totale).

La questione della natura eterogenea/eteroclitica del fatto linguistico è infatti sottovalutata. Il fatto che la lingua sia considerata omogenea

dipende non dal fatto che il linguaggio stesso sia omogeneo, ma, – come fu chiarissimo a Saussure e soprattutto a Hjelmslev – dal fatto che noi lo studiamo per ipotesi sotto un profilo formale omogeneo (Garroni, 1968, p. 80)

In una relazione tenuta a Villa Mirafiori nel 2016, in un convegno su Pagliaro e la scuola romana, De Mauro (2018, p. 152) definisce “alcuni tratti che potrebbero servire a caratterizzare la personalità degli studiosi che si sono, negli anni e decenni successivi, formati con Pagliaro o con gli allievi di Pagliaro”. I tratti fondamentali sono l’interrogazione filologica e, simultaneamente, teoretica, dei testi e l’interesse per la semantica e per l’approccio teorico al linguaggio da cui anche l’apertura alla problematica semiotica. Perciò De Mauro, l’abbiamo visto, è per Garroni un linguista generale ‘amico della filosofia’ che non poteva non essere sensibile alla natura (non speciale) dell’esperienza del senso non analizzabile e frammentabile in diversi moduli autonomi visto che

la lingua non è un “tutto conchiuso, coerente, monolitico, che si impone ai parlanti venendo dalle latebre della mente e della storia naturale della specie” (De Mauro, 2016, p. 13).

Pur nelle loro diversità, De Mauro e Garroni condividono una critica a un certo modo di isolare una sorta di essenza del linguaggio (*i caciovavalli appisi*) e di ontologizzare la lingua (l’oggetto/lingua), che non cerca di ‘comporre’ l’antinomia profonda della determinatezza/indeterminatezza del linguaggio (Garroni, 1998).

“Forse”, scrive Garroni (2003, p. 20), “c’è stata sempre fra di noi una qualche differenza nell’intendere gli stessi temi, pur nel consenso di fondo”.

Bibliografia

De Mauro T., *Saggio di teoria formalizzata del noema lessicale*, in Id. *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari, 1965, pp. 235-282.

De Mauro T., *Ludwig Wittgenstein. His Place in the Development of Semantics*, D. Reidel Publishing, Co., Dordrecht – Holland, Foundations of Language/Supplementary Series/Volume 3, 1967

De Mauro T., *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1965 (III ed. 1989).

De Mauro T., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica, Bari, 1971.

De Mauro T., *Minisemantica dei linguaggi non-verbali e delle lingue*, Laterza, Bari 1982 (2° ed. accresciuta di un’Appendice 1990).

De Mauro T., *Prima Lezione Magistrale CiEG*, “Emilio Garroni: un orizzonte di senso”, dicembre 2005 Villa Mirafiori “Sapienza – Università di Roma”, scaricabile dal sito della CiEG, <https://www.cieg.info/category/lezioni-magistrali/>.

De Mauro T., *Introduzione*, in Saussure *Scritti inediti di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e note di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari (2005), pp. VI-XXVI. (=SLG)

De Mauro T., *παλίντροπος ἰατρονομία* [Er. fr. 51]. Pagliaro e i suoi scolari, in De Palo, Gensini (a cura di) 2018, pp. 148-155.

Della Volpe G., *Critica del gusto*, Feltrinelli, Milano 1960.

De Palo M., *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, con Prefazione di T. De Mauro, Carocci, Roma 2016.

De Palo M., Gensini S. (a cura di), *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Carocci, Roma 2018.

Garroni E., *Introduzione a Il Circolo Linguistico di Praga. Tesi del*

- '29, Silva Editore, Milano 1966, pp.7-35.
- Garroni E., *Semiotica ed estetica*, Laterza, Bari 1968.
- Garroni E., *Progetto di semiotica*, Laterza, Bari 1972.
- Garroni E., *Riflessioni sulla "Critica del giudizio". Estetica ed epistemologia*, Bulzoni, Roma 1976.
- Garroni E., *Ricognizione della semiotica*, Officina, Roma 1977.
- Garroni E., *Creatività*, Quodlibet, Macerata, 2010 (ed. or. 1978).
- Garroni E., *L'indeterminatezza semantica, una questione liminare*, in F. Albano Leoni et al. (a cura di), *Ai limiti del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1998, poi in E. Garroni, *L'arte e l'altro dall'arte. Saggi di estetica e di critica*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 89-115.
- Garroni E., *Progetto di semiotica. Messaggi artistici e linguaggi non verbali. Problemi teorici e applicativi*, Laterza, Bari 1972.
- Garroni E., *Un'esperienza sensata*, in R. Petrilli e altri (a cura di), *Tullio De Mauro. Una storia linguistica*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 17-21.
- Garroni E., *Estetica uno sguardo-atravverso* con introd. di S. Velotti, Castelvechi, Roma 2020 (1° ed. Garzanti, Milano 1992).
- Garroni E., *Sul dover essere del senso*, in Garroni 2020, pp. 238-260.
- Pagliari A., De Mauro T., *La forma linguistica*, Rizzoli, Milano, 1973.
- Pos H.J. *Phénoménologie et linguistique*, in "Revue internationale de Philosophie", I, 2, 1939, pp. 354-65.
- Velotti S., *Il senso dell'esperienza: Emilio Garroni e l'estetica come filosofia non speciale*, "Syzetesis" VII (2020), pp. 267-287.
- Velotti S., *Introduzione*, a E. Garroni, *Estetica. Uno sguardo-atravverso*, Castelvechi, Roma 2020a, pp. 5-29.
- Velotti S., *De Mauro e Garroni*, in S. Gensini (a cura di), *L'universo linguistico di Tullio De Mauro*, in corso di stampa.
- Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1960 (ed. orig. in ted. 1953).